

In Europa lavoriamo per far nascere il Pd europeo

ENRICO
FARINONE

Quando, nella seconda metà degli anni Novanta, il Partito popolare europeo avviò la deriva conservatrice che lo avrebbe allontanato in poco tempo dagli ideali democratico cristiani dei suoi nobili fondatori non fu facile, per i Popolari italiani, che naturalmente non apprezzavano né condividevano quella involuzione, accettare la realtà. Col tempo, però, tutti – inclusi i più restii ad anche solo considerare l'idea dell'abbandono – compresero che l'unica scelta possibile era lasciare un partito che aveva stravolto la propria caratterizzazione originaria.

Nel mio piccolo ricordo di aver scritto ai tempi un qualche articolo sul *Popolo* nel quale ponevo la questione e anticipavo l'esito, per me inevitabile. Rammento ancora con orgoglio un editoriale dell'allora direttore, un uomo del prestigio di Guido Bodrato, che a partire dalle mie affermazioni motivava ancora la necessità di rimanere nel Ppe. Era il 1999. Pochi anni dopo anche lui, da parlamentare europeo, dovet-

te convenire che il Ppe era perduto, ridotto a "conglomerato" delle destre continentali.

Racconto tutto ciò perché capisco bene la riottosità e finanche la secca opposizione a rinunciare al Partito socialista europeo da parte di chi sta ora nel Pd ma proviene dai Ds e da quella importante storia. Non è facile, umanamente e politicamente, abbandonare la propria casa. E se il Ppe aveva geneticamente mutato sé stesso la medesima cosa non si può dire per il Pse, che ha una sua natura precisa e storicamente coerente.

Ma, al tempo stesso, è proprio qui che sta il punto. Non si può chiedere a chi socialista non è mai stato di divenirlo ora per il tramite del Pd, che non è un partito socialista. Così come è certo che non è un partito conservatore o un partito di tradizione democristiana. Il Pd è un partito innovativo, nel panorama politico europeo. Di questo bisogna prendere atto. È questa la sua caratteristica, è questa la sua sfida. Se si vuole, diciamo pure che è questa la sua grandezza possibile.

È un tentativo ambizioso quello del Pd, lo si è detto fin dall'inizio. La sconfitta elettorale in Italia non ne ha ridimensionato la missione. Piuttosto impone una riflessione più accurata di quella che si è ascoltata sin qui circa le motivazioni dell'insuccesso. Ma se si dovesse rinunciare al progetto nel suo insieme, che include anche il ragionato obiettivo di tracciare per primi una strada che altri potranno poi seguire nel nostro continente, si perderebbe il senso complessivo dell'operazione.

O non si vorrà seriamente credere che il Pd si definisce in quanto fa le primarie? Un partito porte le modalità operative almeno un gradino sotto le questioni politiche di fondo, e la propria identità.

Questo nostro partito plurale non può quindi ridursi ad una dimensione, foss'anche un po' annacquata (e perché mai, poi?), quella del socialismo europeo.

Bisogna essere chiari e onesti, con noi stessi e con i cittadini che verranno chiamati alle urne la prossima primavera: il Pd dovrà essere sé stesso, anche in Europa. Le grandi idee, del resto, non hanno timore a confrontarsi con la solitudine perché spesso è questo il destino di chi apre vie nuove.

*Il partito non
può ridursi
a una
dimensione
annacquata
del socialismo*

